

Cara **U**nità

C'è un tema di cui a Caserta non si è parlato: la legalità. Perché?

Cara Unità, leggo con grande piacere due articoli di fondo, il primo di Padellaro, il secondo di Caselli. All'apparenza molto diversi, in realtà entrambi espressione dello stesso problema. Quello che noi elettori di sinistra chiedevamo fosse argomento principale di discussione, ossia la legalità, sembra essere rimasto nei giardini della reggia. La cosa è stupefacente. Desideriamo un Paese più efficiente e moderno, forse capiamo il problema pensiamo, ma quello che vorremmo dalle persone da noi elette è la soluzione concreta all'enorme deficit morale del Paese. La problematica espressa in entrambi gli articoli è lo spessore e i reali interessi della classe politica italiana, ossia la totale assenza di interesse nazionale e l'enorme conflitto tra interessi privati e cariche pubbliche ricoperte. Penso di poter liberamente usare il plurale nel dire che siamo stupefatti, stanchi e disgustati. Vorrei anche ringraziare Caselli per il lavoro svolto in tanti anni. Oltre ad essere stato un efficace e temibile nemico della mafia, dimostra di essere uomo di grande umiltà.

Se si fosse incluso nell'articolo come vittima del «gioco grande» non avrebbe recato offesa alcuna. Un saluto.

Nicola Monzini

Anche a Caserta non siamo stati bravi a comunicare

Cara Unità, noto ancora una volta la mancanza di strategie comunicative del nostro governo. Dalla convention di Caserta, Berlusconi con un decimo dei contenuti in agenda, avrebbe monopolizzato l'attenzione dei media e l'interesse dei cittadini... Noi invece abbiamo perso un'altra occasione: niente annunci di spessore (diciamo anche «populisti», quando ce vo' ce vo'...), niente di eclatante e un documento così di difficile lettura (è già tanto se si arriva alla terza pagina...), insomma o ci svegliamo a comunicare o saremo comuti e mazzati (magari risaneremo il Paese ma i meriti e il consenso se lo beccheranno gli altri...). Forza! Un po' di creatività comunicativa dei nostri grandi ideali e programmi! Saluti.

Carlo Vaiati, Milano

I problemi politici sono ancora tutti sul tavolo. Che facciamo con Pcs e conflitto d'interessi?

Cara Unità, sono passati ormai 9 mesi da quella notte che ha visto la sconfitta di Berlusconi e la vittoria elettorale del centrosinistra ma, a quanto pare, dobbiamo comunque rassegnarci a un «berlusconismo di si-

nistra». Non era infatti, secondo me, necessario convocare un vertice in pompa magna addirittura alla Reggia di Caserta, che è servito solo ad attirare una maggiore attenzione mediatica, perché i problemi politici sono rimasti tutti sul tavolo. Quali aiuti concreti ci saranno per agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro? Che cosa intende fare cioè l'attuale governo della legge Biagi? E i Pcs? La legge elettorale? Il conflitto di interessi? Per non parlare delle innumerevoli leggi-vergogna e ad personam - varate dal centrodestra che gli elettori dell'Unione chiedono di abrogare ma il governo non si decide a farlo. Qualche tempo fa Padellaro scriveva che c'è a sinistra qualche «ipocrita di professione al quale Prodi non va mai bene»: «Scontenti di sinistra» li definiva. È il modo di governare che non ci sta piaciendo, non Prodi, che certamente è persona perbene. Questi «scontenti di sinistra» non ne possono più di sentir parlare di riformisti contro radicali o di laicisti contro teodem, li abbiamo votati tutti insieme per tornare ad essere un Paese normale, perché eravamo rimasti l'unico Paese in Europa governato da una banda di ex piduisti, plurimputati, condannati e amnistiati. Se è possibile però vorremmo spazzare via anche il «berlusconismo»: non abbiamo cioè bisogno di sentire annunci e promesse perché, anche se fatte in una lussuosa reggia, con le chiacchiere sempre a zero restiamo.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Voglio che la sinistra faccia tornare «divertente» il mio interesse per la politica

Cara Unità, stamattina mi sono fermato come al solito a compere l'Unità e il giornalaio mi ha confidato che,

da dopo le elezioni, di Unità ne devo chiedere al distributore quasi la metà e che le copie sarebbero state «rimpiazzate» da un giornale molto vicino al centrodestra. Adesso mi chiedo: 1) che cosa stiamo combinando?; 2) con il mio voto ho contribuito alla salita al governo della mia sinistra ma in quei palazzi chi è arrivato?; 3) io sono un piccolo imprenditore, con mio padre seguono nel mio piccolo la politica, leggo libri, gioco con Igor mio figlio, sto con la mia compagna etc etc... In tutte queste attività mi diverto e ne traggo un insegnamento. Ciò non accade quando seguono la politica e ciò mi dispiace perché la politica va di pari passo con il mio futuro. E soprattutto con il futuro di Igor. Che cosa si può fare?

Rudy

Pannella e non Bernardini come rappresentante radicale a Caserta. Perché vi stupite?

Caro Antonio, perdonami se intervengo in merito all'articolo pubblicato giovedì scorso a pagina 3 dal titolo «Chi è il segretario? Rita Bernardini. Ma al «conclave» ci va Pannella». Ti scrivo solo per precisare alcune cose vista la meraviglia che ha destato la mia mancata partecipazione al vertice di maggioranza. Indovina chi era il segretario di Radicali Italiani quando Pannella partecipò al precedente vertice di Villa Pamphili? Risposta: Daniele Capezzone. Come mai all'epoca l'Unità non si meravigliò e non insinuò alcunché mentre stavolta scrive «chissà se Capezzone quand'era segretario, avrebbe accettato una sconfessione di fatto con la stessa olimpica calma»? Da parte mia, alle agenzie che mi hanno interpellato sulla questione ho semplicemente detto, con olimpica calma, che

mi sembrava giusto, limpido, positivo che a rappresentare la Rosa nel Pugno a Caserta ci fosse Marco, incontestato leader radicale. Inoltre, ci tengo a precisare che soggetto costituente della Rosa nel Pugno, oltre a Radicali Italiani, c'è - a pari titolo - l'Associazione Luca Coscioni con segretario Marco Cappato. Capisco che nella logica della politica/partita italiana tutto ciò costituisca una «stranezza», ma è un'altra singolarità radicale della quale occorre che si prenda atto. Il finale dell'articolo de l'Unità è la ciliegina che dimostra dove l'autore voleva andare a parare: una volta si che i radicali erano i più decisi a promuovere femminismo e lotta delle donne, mentre oggi... Oggi, che lo gradiate o no, ci sono tre donne ai vertici del soggetto radicale italiano e - proprio in questi giorni - il magazine del Corriere della Sera dedica la copertina e una lunga intervista a una di loro, la presidente Maria Antonietta Farina. Da l'Unità, caro Direttore, mi aspetterei un atteggiamento nei miei confronti non così smaccatamente e gratuitamente ostile.

Con i migliori saluti

Rita Bernardini
segretaria dei Radicali Italiani

Cara Rita, nessuna ostilità verso di te da parte nostra. Ma ci stupisce la meraviglia: ci siamo limitati a sottolineare una «singolarità radicale della quale occorre prendere atto», come dici anche tu. Quanto alle donne ai vertici, eccome se le gradiamo. Ma sarebbe bello contassero di più. Tra i Radicali e fuori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Riformare è decidere

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Prodotti, però, aveva già commesso, immagino grazie ai suoi consulenti, un errore iniziale: caricare di troppe aspettative un vertice al quale lui stesso negava la qualifica di tappa iniziale di lancio della fase due. Limitarsi ad affermare che la priorità del governo è la crescita, certamente una indispensabile condizione per fare anche (attenzione, non soltanto) le riforme che costano, non produce effervescenza di idee, mobilitazione di energie, entusiasmo di consensi. Allora, ci si sarebbe attesi, magari anche tenendo conto dell'impatto mediatico suscitato dalla fuoriuscita di Nicola Rossi dai DS, motivata dall'inadeguato tasso di riformismo, loro e della coalizione, che i riformisti dentro e fuori del governo (ma nella maggioranza) imponessero la loro agenda, contrastassero il conser-

vatorismo della sinistra «radicale» e pungolassero l'attendismo di Prodi oltre che, se leggo correttamente fatti e dichiarazioni, quello di Padoa Schioppa. Quasi tutti i commentatori politici sono rimasti delusi dalla latitanza dei riformisti e dalla pochezza dei risultati esibiti da Prodi in conferenza stampa. Tuttavia, l'aspetto più preoccupante è che, non soltanto i riformisti sembrano essere una chiara minoranza nel pur abbondante circolo di ministri, viceministri e sottosegretari, ma che non agiscono con nessuna unità di intenti. Al contrario, potrebbe benissimo avere ragione il Ministro Linda Lanzilotta della Margherita, che, personalmente, collocherei fra i riformisti, quando spiritosamente afferma che lei e Pierluigi Bersani, senza dubbio riformista di rango e di razza, costituiscono una coppia di fatto impegnata nella vasta opera di liberalizzazioni. Poiché, però, qualcuno, per il momento il demerito viene attribuito a Rutelli, che ha prontamente smentito (poteva dire diversamente senza portare il governo sull'«orlo della crisi») ha bloccato l'attività della apprezzabi-

le coppia riformista, è lecito riflettere sulle cause probabili e sulle conseguenze sicure della battuta d'arresto. Anche se nel governo i riformisti non sono maggioranza, lo sono probabilmente nei DS (ma il loro dirigente più autorevole, D'Alema, non si esercita più in questo ambito); mentre appaiono in bilico dentro la Margherita. La causa probabile dello stallo «riformistico», al quale, volente o nolente, ha dato un suo importante contributo Rutelli, è che qualcuno fra gli esponenti della Margherita ritiene che la tematica, certamente importante e, al limite, addirittura caratterizzante, delle liberalizzazioni non possa essere lasciata come compito e merito esclusivo del Ministro Bersani. Se funzioneranno (ovvero funzionassero) darebbero, probabilmente hanno già dato, troppa visibilità al Ministro e anche alla sua parte politica ovvero i DS. La Margherita non può rischiare di essere considerata al traino dei DS e del loro ministro di punta in questa materia. Di conseguenza, è meglio rallentare il processo, rinfoderare la lenzuola di Bersani e consegnare la fiaccola liberalizzatrice al Presidente

MARAMOTTI



del Consiglio. Naturalmente, in questo modo, il processo rallenta, i tempi si allungano, la società e l'economia italiana non vengono liberate dai lacci e laccioli che, probabilmente, non sono né di destra né di sinistra, ma sono tanti e ingombranti. L'effetto complessivo di questo «scontro di riformismi» finisce per essere, nella pratica

prima ancora che nelle idee, piuttosto negativo. La soluzione non sta, come dovrebbe essere facile capire, nelle formule politiche tipo «cabina di regia». Starebbe, lo scrivo «sommessamente», nel decisionismo, che, talvolta, è una grande arte democratica. In alternativa, ci si augurerebbe che i due ministri competenti portassero lo

stessi rapidamente il Consiglio dei Ministri ad una decisione rapida, magari gradendo l'urgenza dei singoli provvedimenti di liberalizzazione, anche se l'effetto «massa» sarebbe più efficace. Vedendo che, invece, di giungere ad una sinergia fra i riformisti dei DS e quello della Margherita, viene siglata una tregua che è armata,

quantomeno di diffidenza. Fra le qualità dei riformisti è possibile anche trovare la pazienza, ma, questa volta, e nel prosieguo dell'azione di governo, preferirei che la determinazione di Bersani e Lanzilotta, se condividono la mia argomentazione, venga fatta valere congiuntamente, convintamente e cospicuamente.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Erba insegna: i cattivi sono gli «altri»

La rappresentazione pubblica del Male, da sempre, assolve a una funzione risarcitoria e soddisfa i bisogni ancestrali e profondi della psiche umana. La rappresentazione pubblica del Male funziona meglio se le pulsioni più cupe e mostruose possono essere associate a un volto, a un nome; se possono trovare un'identità. Questo esercizio «esorcistico» coincide spesso con la costruzione di un «altro da noi» che non è un semplice estraneo; è, piuttosto un nemico assoluto, portatore di un tratto irriducibile di «inumanità», dunque, appunto, di «mostruosità». La rappresentazione giornalistica della strage di Erba può essere letta attraverso queste chiavi interpretative: poiché è certamente un fatto di sangue di eccezionale efferatezza, per il quale appare

arduo rinvenire alcuna spiegazione razionale, ancorché terribile. L'assurdità della ferocia che anima la crudeltà di quel gesto omicida è elemento essenziale nella vicenda: poiché ciò che appare assurdo è anche ciò che più si avvicina al carattere disumano che si vuole rinvenire nel Male, come a dimostrare che la malvagità è nel mondo ma non è del mondo umano. E gli ingredienti, affinché ci si specchi in un orrore muto e assoluto, in questo caso ci sono tutti. Su di essi si innesta quel meccanismo di personalizzazione della colpa che trova banale traduzione mediatica nella «caccia al colpevole». Così, in un primo tempo, sembra che il mostro

sia tanto un nemico quanto un estraneo: Azouz Marzouk è altro da noi perché, in quanto autore designato di quel crimine, irrimediabilmente malvagio; e la sua radicale alterità trova sintesi, banale ed efficace, nella sua condizione di straniero. La xenofobia si innerva in un meccanismo complesso (fatto di rimozione della morte e di emancipazione dal «peccato» attraverso lo specchiarsi in una colpa ultima e inesorabile) e ne diviene ingranaggio, fattore causale e precipitante. Quell'uomo, poi, è uscito da poco dal carcere grazie all'indulto; dunque il principio della colpa era già stato rinvenuto nella sua vita e nella sua condotta, ma non

era stato sanzionato efficacemente. Si è lasciato che quel principio trovasse massimo compimento in un crimine abnorme: quasi che le vittime di Erba siano state vittime sacrificali di un rito collettivo iniziato dall'imperfezione della giustizia umana. Ora sappiamo che Azouz non era il mostro che il pubblico di questa vicenda cercava. E sembra che i colpevoli siano dei vicini di casa qualunque: tanto più terribili e spaventevoli quanto più irrinconoscibili (perché troppo simili ad ogni nostro possibile dirimpettaio) nella loro inumanità. Lo spargimento di sangue fatto, cronaca onnipervasiva

dal circuito mediale, dunque, è lo spettacolo cui si assiste; e lo sgomento che esso suscita cerca immediato conforto nell'identificazione dell'autore (o degli autori) di tanto orrore. Guardare in faccia il male aiuta ad averne meno paura: la morte è altrove e i colpevoli appartengono a un mondo privo di qualsivoglia barlume di pietas, un mondo che non può essere assimilato al nostro. Il male è fuori di noi; ed è tanto assoluto e orrendo da essere incomparabile a qualsivoglia nostra colpa. È facile rinvenirlo nello straniero, di già marchiato come «criminale»; più spaventevole scoprirlo nella mediocrità dimessa e domestica di un uomo e una donna che sembrano uguali a tanti altri. Ma più quel terrore è forte (meno esso si presta a spiegazioni, meno può

divenire strumento di comprensione del reale), tanto più esso è catartico. Olindo Romano e Rosa Bazzi hanno confessato il loro crimine; abbiamo dunque motivo di credere che siano stati loro. Ma sono divenuti colpevoli ben prima di ogni confessione o di ogni giudizio, come già accaduto ad Azouz. Ecco, allora, il vero sacrificio che monda le coscienze del pubblico morboso di questo spettacolo ributtante: non quello del sangue versato, dinanzi al quale si resta attoniti e inermi; piuttosto quello dei colpevoli giudicati dai media, anziché dai tribunali. Che quei coniugi siano effettivamente gli autori di quella strage - non ci si fraintenda - in questo senso conta ben poco: sono stati schiacciati dalla sanzione della

morale pubblica molto prima che fosse vagliata ogni prova a loro carico, molto prima che vi fosse alcun buon motivo per avanzare un sospetto o emettere un verdetto. Il Romano e la Bazzi, in questo, sono simili al Marzouk: sono i «mostri» di cui questo spettacolo osceno ha bisogno per essere messo in scena nella sua compiutezza. Gli uni colpevoli, l'altro innocente: ma tutti vilipesi da un'informazione che non conosce garanzie e regole, che antepone alla ricerca della verità (e al rispetto della giustizia) la soddisfazione immediata degli umori più cupi del suo pubblico. Un'informazione che piega a notizia anche l'istinto di vendetta e il senso del perdono: senza pudore, senza pudore alcuno. E che non impara mai dai propri errori.